

◆ *Il nuovo allarme per il clima di «leggerezza» che ormai coinvolge anche le giovani coppie provenienti da famiglie di cattolici praticanti*

Matrimonio, il Papa: «Neanche io posso scioglierlo»

Giovanni Paolo II pungola la Rota romana
Nulla va concesso alla «mentalità divorzista»

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Nell'incontro annuale con i giudici della Rota Romana per l'apertura dell'anno giudiziario, Giovanni Paolo II ha riaffermato con forza «il principio dell'indissolubilità del matrimonio», validamente contratto e consumato con il naturale atto coniugale, respingendo una sempre più diffusa «corrente mentalità divorzista» che sta influenzando la stessa «ricerca teologica-canonica». Perciò ha detto che «il matrimonio sacramentale rato e consumato non può essere mai sciolto, neppure dalla potestà del Romano Pontefice» perché, in caso contrario, si negherebbe il carattere divino di tale indissolubilità. A questa affermazione così perentoria, il Papa è giunto dopo che, negli anni scorsi, aveva richiamato i giudici ad un maggiore rigore nell'accogliere i «troppi vizi di consenso», le «troppe riserve mentali» rispetto all'impegno assunto dai contraenti il matrimonio, per emettere sentenze di nullità. E questo richiamo dottrinario è stato fatto dal Papa dopo essere rimasto molto colpito, ieri, dal discorso di saluto di mons. Raffaello Fungini, decano del Tribunale della Rota Romana, il quale ha rilevato che da «un attento esame degli atti processuali» delle cause del 1999 e degli ultimi anni «emerge la leggerezza con cui viene affrontato il problema matrimoniale da parte anche dei contraenti che si proclamano cattolici». È stato, quindi, riconosciuto, per la prima volta in modo palese, che nelle stesse famiglie di dichiarata fede cattolica si riscontra «un preoccupante affievolimento delle difese morali, la mancanza della coscienza del peccato, la difficoltà di accettare una scelta di vita che comporti un impegno duraturo e vincolante nella buona e cattiva sorte». Nelle stesse coppie di estrazione cattolica si è dovuto constatare, alla luce delle istanze da loro presentate per ottenere la nullità matrimoniale, «il rigetto dell'idea di sacrificio, una distorta concezione della libertà, che diviene implicita accettazione del divorzio come soluzione

ne a situazioni umanamente avverse e dolorose, avvalorata da un'assuefazione alla purtroppo quasi ovunque diffusa pratica del medesimo». Risulta, così, provato, attraverso il discorso del decano del Tribunale della Rota Romana, che la dottrina della Chiesa in materia matrimoniale, non solo, non viene recepita sempre meno, ma non viene osservata nella pratica. Questa divaricazione tra le direttive morali della Chiesa, in materia matrimoniale e sessuale, e la pratica dei cattolici era stata già messa in evidenza, a partire da qualche anno, da qualificate indagini sociologiche realizzate dalla stessa Università cattolica di Milano. Ma ora l'allarme viene dal Tribunale della Rota Romana in base ai documenti presentati da coniugi dichiaratamente cattolici al fine di ottenere la dichiarazione di nullità del loro matrimonio. È questa casistica che ha suscitato e suscita preoccupazione come ha sottolineato mons. Fungini. Infatti, proprio partendo da questa realtà, Giovanni Paolo II ha affermato, una volta riaffermati i principi, che bisogna compiere ogni sforzo, sul piano pastorale, per persuadere «quanti, ai nostri giorni, ritengono difficile o addirittura impossibile legarsi ad una persona per tutta la vita e quanti si ritrovano, purtroppo, travolti da una cultura che rifiuta l'indissolubilità del matrimonio». Ma bisogna, al tempo stesso, confutare, nell'ambito teologico-canonico, «le tesi favorevoli al superamento dell'incompatibilità assoluta tra un matrimonio rato e consumato e un nuovo matrimonio di uno dei coniugi, durante la vita dell'altro». Il Papa, quindi, ha espresso preoccupazione per il fatto che molti teologi e canonisti hanno spostato le loro riflessioni sull'accertamento della «piena volontà» che deve essere alla base di un matrimonio per cui, se è documentabile che essa è mancata, il matrimonio stesso diventa nullo nei fatti prima che sul piano giuridico-canonico. D'altra parte, lo stesso Codice di diritto canonico esige che il consenso dei due coniugi sia totale ed escluda che il matrimonio possa essere «raggiunto con dolo



«l'indissolubilità sacramentale del matrimonio rato e consumato», donde le sentenze di dichiarazione di nullità.

Il fatto nuovo di cui il Papa è allarmato è che i giudici rotali hanno preso sempre più in considerazione, per dichiarare nullo un matrimonio, tutti quei motivi che dimostrano la non piena volontà degli sposi. Le sentenze sono scritte in latino e perciò le leggono gli addetti ai lavori. In una si legge che il signor G., per ottenere l'annullamento del suo matrimonio, ha sostenuto di essersi accorto dopo

ordito per ottenere il consenso perché, nel caso ciò fosse provato, verrebbe a «perturbare gravemente la comunità di vita coniugale» fino a renderle «invalida». A questo punto c'è da chiedersi se la Rota Romana, come suprema istanza dei tanti tribunali diocesani e di appello, abbia ancora una funzione e sia ancora in grado di armonizzare i suoi orientamenti, influenzati dal comune sentire improntato sempre più ai diritti umani anche da parte dei cattolici, ed i principi di origine divina secondo cui «il matrimonio rato e consumato non può mai essere sciolto». Giacciono ancora davanti alla Rota 963 cause, oltre le 205 definite nel 1999. Ma molte cause, quando c'è il consenso dei coniugi, vengono risolte in prima istanza in base agli orientamenti liberali che si vanno sempre più affermando. La questione sollevata dal Papa, perciò, è di grande portata.

IL FATTO

Causa di nullità, la volontà mancante

Il «sì» dei giudici, il «no» della Chiesa

ROMA Derivata dall'antica Cancelleria apostolica, il nome Rota appare nel 1333 per indicare che le cause venivano giudicate a turno. L'attività della Rota Romana quasi cessò nel 1870, dopo la fine dello Stato pontificio. Ma fu Pio X a ricostituirla fino alle ultime norme dettate nel 1994 da Giovanni Paolo II e funziona come tribunale di appello rispetto a quello diocesano. È, quindi, un residuo del potere temporale per giudicare vertenze matrimoniali di credenti che non sono riusciti a testimoniare

che la donna divenuta sua moglie non «riusciva a soddisfare i suoi desideri».

La signora B., d'accordo con G., ha sostenuto, con le testimonianze del padre e di altri familiari e non, che era stata costretta a sposare G. e perciò si mostrava «frigida» e persino «inibita». Insomma, il rapporto era diventato talmente difficile da influire «negativamente» per favorire la «procreazione» che è il fine del matrimonio secondo la Chiesa cattolica.

In un altro caso, invece, era la donna Z. che, avendo scoperto alcune tendenze omosessuali del marito N., era riuscita a spiegarsi il suo comportamento ambiguo, che alterava il rapporto tanto da rendere sempre più precario il matrimonio. C'è tutta una casistica relativa ai «vizi di consenso», alle «riserve mentali». È il caso del giovane M. che, sposatosi in giovanissima età con D., dichiara davanti ai giudici rotali, non solo, di essersi accorto di aver compiuto «un atto di immaturità», ma di aver sempre detto (donde le testimonianze procurate ed esibite) di non potersi accollare «il peso dei figli», scopo primario per la morale cattolica. Nel momento del matrimonio M. non rese manifesto questo suo pensiero a D. mentre la sposa, nascondendolo dietro quel «sì» pronunciato di fronte al sacerdote celebrante, ingannando, quindi, anche quest'ultimo. Ma, a distanza di tempo, lo ha reso esplicito con il suo comportamento fino ad infiaciare il matrimonio.

A.I.S.

IL CASO

I mille perché di «patologia coniugale»

ROMA Spose anoressiche vessate da mariti troppo focolosi, professionisti che scoprono di aver sposato una lesbica, mogli spinte a festini con 4 partners per ravvivere l'eros di coppia e latin lovers in cerca di vendetta dopo nozze riparatrici di imprevedute gravidanze. Sono le scene da un matrimonio ricostruite ogni giorno davanti agli avvocati del Tribunale apostolico della Rota romana, istituzione vaticana, ex Sacra rota, nata nel 1331 per difendere a suon di carte bollate l'indissolubilità dei vincoli sacramentali. Il rapporto sulle attività della Santa Sede nel 1998 riporta 58 sentenze di nullità su 138 emesse, 4 in più del '97. «Depressio», «alcoholismus», e un caso di

«bradipsichismo» (ritardo mentale) tra le motivazioni. L'immatrità affettiva è presente non solo in 10 sentenze di «nubendi troppo giovani» impreveduti «nell'effettuare la scelta del partner» o che nel matrimonio hanno visto una via di fuga da genitori oppressivi. Sugli schermi del tribunale appaiono anche casi di coniugi afflitti da un «emotionum conflictus», conflitto di emozioni, di mariti mammoni o mogli in preda a un complesso edipico. Ma ultimamente i sacerdoti (i collegi giudicanti, benché il diritto canonico preveda la presenza di laici, sono rimasti di esclusivo appannaggio dei preti) rispolverano Freud anche per i sempre più frequenti casi

di mancanza di «capacitas resistendi impulsioniibus»: sono la satiriasi e la nymphomania. Ben conosciuto, in Tribunale, il caso di un recidivo: già al centro di una sentenza di nullità per «esclusione della fedeltà», il professionista rifiutò alla nuova compagna un periodo di astinenza in attesa di regolarizzare la sua posizione e, dopo il matrimonio, la costrinse a orge domestiche con 4 partners. Alterazione della libido, o «malattia morale» (immoralità) che fosse, venne richiesto, oltre alla nullità, di inibire al satiro la possibilità di contrarre ancora nozze religiose. Oltre a 17 sentenze per disturbi psichici gravi, tutti casi che rientrano nel «difetto di discrezione di

giudizio», altre 22 sentenze sono state poi emesse per «incapacità di assumere gli obblighi del matrimonio». Sventuano tutti i narcisisti, «incapaci di considerare l'altro perché troppo presi da se stessi». Patologia nella quale, suo malgrado, non è rientrato il caso di un uomo per il quale «non di vero narcisismo si tratta, bensì di freddezza d'animo, la quale non ostacola la realizzazione delle obbligazioni essenziali del matrimonio». Infine, 13 casi di bugie (sono soprattutto donne) e fedifraghi che fin dall'inizio hanno violato il consenso: «simulazione totale», esclusione della prole, dell'indissolubilità, della fedeltà, e 6 casi di violenza e di «timore reverenziale».

Un pentito rivela: così truccavamo le partite di calcio

«Era coinvolto un giocatore del Napoli, che poi rischiò di essere ucciso»

NAPOLI Partite di calcio truccate, grazie all'amicizia tra boss della camorra e giocatori, per evitare ai clan perdite eccessive nella gestione delle scommesse al toto nero. La rivelazione, che riferisce episodi di alcuni anni fa, è del pentito di camorra Guglielmo Giuliano, fratello del boss di Forcella, che da oltre un anno collabora con la giustizia. «Molte partite - ha affermato Giuliano nel corso di un interrogatorio del pm Giuseppe Narducci e Aldo Policastro - sono state combinate e truccate attraverso il rapporto che esisteva tra la nostra famiglia in particolare, ma non solo, con persone del mondo del calcio». Giuliano, a questo proposito, ha fatto il nome di un ex calciatore del Napoli degli anni Settanta che «quando giocava nel Catanzaro combinava il risultato sul campo». «In questo modo - ha spiegato - noi sapevamo con anticipo quale sarebbe stato l'esito finale



della partita». Il «rapporto» con questo calciatore, secondo quanto affermato dal pentito, è però «terminato quando avvenne un fatto spiacevole» in seguito al quale il giocatore avrebbe rischiato di essere ucciso. Stando alla ricostruzione di Giuliano, in occasione di una partita con il Genoa per la quale era stato garantito il pareggio, il Catanzaro perse in casa. «Poiché avevamo avvisato anche

le altre famiglie dell'esito combinato della partita, il diverso risultato causò una perdita secca nostra e degli altri clan». «Il calciatore doveva essere ammazzato - ha detto Giuliano - e riuscì a salvarsi solo grazie al rapporto che aveva con Giovanni Paesano di Posillipo (un boss poi deceduto ndr)». Il pentito precisa però che in cambio il giocatore «saldo di tassa sua l'ammancio che noi di For-

cella avevamo avuto versando circa un miliardo». Secondo il pentito, anche dopo le modifiche legislative che consentono di scommettere su eventi sportivi attraverso le agenzie, la camorra ha mantenuto margini di controllo sulle scommesse. Sulla possibilità che ancora oggi vi siano accordi per truccare partite, i pm di Napoli hanno avviato indagini. «Gran parte del settore delle agenzie - afferma il pentito - è direttamente controllato da tutte le famiglie camorristiche, nel senso che i titolari delle agenzie, più volte chiuse dalla polizia, sono prestanome del clan». A questo proposito Guglielmo Giuliano spiega come la camorra guadagni anche attraverso le agenzie collegate direttamente con società inglesi o di Cipro: «L'agenzia non registra esattamente la puntata e trasmette all'agenzia madre, in Inghilterra, una somma inferiore a quella puntata. Noi ca-

morristi incameriamo la somma non trattenuta alla casa madre». I verbali dei fratelli Guglielmo, Carmine e Raffaele Giuliano, in parte coperti da ommissis, sono stati depositati al processo nei confronti di esponenti del clan per droga e collusioni con la polizia. E il quadro che emerge dalle deposizioni fa luce su un mondo «clandestino». Fino al 1995 il toto nero e il lotto clandestino avrebbero garantito, complessivamente, alle principali famiglie camorristiche di Napoli, guadagni fino a 4 miliardi alla settimana. Poi il cartello di clan che gestiva il mercato si è sciolto e i guadagni del lotto sono calati». A spiegarne la ragione è stato sempre Guglielmo Giuliano. «Nel 1995 le estrazioni del lotto fecero uscire numeri non pescati da tantissimo tempo; le famiglie vennero sbancate e da lì fu abbandonata la strada dell'accordo unitario».

VENEZIA

Bombe Nato in Adriatico: parte la seconda bonifica

VENEZIA «Non abbandoneremo l'Alto Adriatico fino a quando tutti gli ordigni non saranno recuperati». Lo ha dichiarato oggi a Chioggia (Venezia), annunciando una seconda campagna di bonifica già in corso, l'ammiraglio Marcello De Donno, comandante della squadra navale della Marina militare italiana. De Donno ha risposto così alle preoccupazioni rinnovate, dopo il ritrovamento, martedì scorso, di un altro ordigno al largo di Caorle, dal sindaco di Chioggia Fortunato Guarnieri, dal presidente della Provincia di Venezia Luigino Busatto e dal presidente della Regione Veneto Giancarlo Galan. L'ammiraglio, che ha ritirato per conto del capo di Stato Maggiore della Marina il premio «Barbotin d'oro», ha spiegato che nel corso della prima

campagna dopo la fine del conflitto sono state minuziosamente bonificate le aree destinate all'eventuale sgancio di materiale bellico durante la guerra in Kosovo. «Il ritrovamento di bombe anche al di fuori di tali aree - ha aggiunto De Donno - è dovuto a due cause: la prima una errata posizione segnalata dai piloti, l'altra ad un'azione di trascinamento delle correnti marine». Ma l'ammiraglio ha assicurato che il governo e Marina non hanno sottovalutato il problema, riferendo di una seconda campagna in corso con l'impiego di cinque cacciamine che «cesseranno la loro missione solo quando ci sarà la certezza della bonifica nelle aree di pesca». Operazione che si preannuncia comunque lunga per la sua complessità.

